

La violenza come sintomo: *risposta ai commenti al caso clinico*

Andrea Bernetti*

Ho letto con molto interesse i commenti al caso clinico, mi sembra di poter cogliere un punto nodale che li accomuna e che sento anche di accogliere pienamente: la violenza è un sintomo, quindi, è un segno che va interpretato.

Nel primo commento si legge *‘propongo in realtà di trattarla (la violenza, ndr) alla stregua di un sintomo, l’espressione manifesta, visibile, di un modo di stare nelle relazioni’*, nel secondo si parla invece della violenza *‘come un sintomo che assume uno specifico significato all’interno del funzionamento psico-fisico di quel singolo Io-Soggetto in rapporto con l’altro nella dimensione della coppia’*.

Nel secondo si prosegue nel ragionamento in merito alla violenza come sintomo affermando quanto segue: *‘la lettura della violenza come sintomo, entro un percorso di trattamento psicologico-psicoterapico con il maltrattante, può dunque divenire uno spunto clinico affinché si possa propendere al raggiungimento di un livello analitico-altro, e non solo alla scomparsa/remissione del comportamento violento stesso’*.

Nel terzo commento si sviluppa un pensiero specifico sul possibile significato di questo segno-sintomo nel caso presentato al gruppo di lavoro in occasione del convegno: *‘il trigger scatenante è nella relazione di coppia, il gruppo guarda alla violenza tra i due come a qualcosa che ha connotazione sistemica e non inerente solo al singolo individuo. La relazione di coppia, per M. e G., rappresenta la possibilità di incontrare l’altro da sé, nella sua diversità e a partire da questo, si potrebbe costruire l’occasione di cogliere le parti rifiutate di sé stessi attraverso l’altro’*

Nel primo, inoltre, si afferma qualcosa che è in linea con quanto proposto nel terzo commento, citando Maria Luisa Tricoli (2018), si dice che il sintomo rappresenta *‘un dialogo mancato con aspetti non riconosciuti di sé,*

*SIPRe, Roma, Italia. E-mail: bernettiandrea@gmail.com

che premono per trovare parola in modo che il soggetto possa riconoscervi un significato proprio; un senso nuovo, più ampio che ristruttura tutta la realtà della persona aprendole a prospettive diverse [...]. Accogliere questa possibilità significa vedere sé e gli altri in un modo nuovo, un modo che da una parte comporta l'accettazione di un limite, dall'altra implica la diminuzione delle difese messe in atto fino a quel momento per negarlo'

In questa citazione di Tricoli si può forse individuare il senso di ciò che può essere il *'livello analitico-altro'*, ossia un dialogo con le parti non riconosciute di sé, quel che sostanzialmente il sintomo allo stesso tempo indica e nasconde.

Come dicevo, condivido pienamente l'indicazione della violenza come *'sintomo'*, sintomo inteso non come dato fattuale, ma come segno o indizio di qualcosa che si nasconde, come tentativo di eliminare le tracce di qualcosa, ma che proprio nel tentativo di eliminare lascia i segni che l'analista segue, trattando la violenza come sintomo, come metafora, non come fatto totalmente saturato di un significato pre-ordinato. Per questo l'intervento con l'uomo autore di violenza può essere pienamente inteso come intervento analitico e non come intervento volto alla mera *'scomparsa/remissione del comportamento violento stesso'*.

Questo punto, però, richiama una caratteristica molto importante e interessante del lavoro con gli uomini autori di violenza presso un CUA V (Centri per Uomini Autori di Violenza). Perché questi centri hanno a che fare con un mandato sociale che si pone come obiettivo quello di agire al fine di prevenire e contrastare la violenza di genere, un mandato sociale che fa riferimento alla *'scomparsa/remissione del comportamento violento'*. Le istituzioni domandano questo, l'intervento clinico se vuol porsi obiettivi perseguibili entro tale mandato sociale deve porsi *altro*.

Si apre quindi la questione di una lettura del mandato sociale in modo critico ed interpretativo. Come a dire che sintomo e mandato sociale sono entrambi segni che lo psicologo nel suo intervento deve decifrare e mai prendere alla lettera. Possiamo dire, ad esempio, che la fantasia di una scomparsa della violenza sia completamente integrata dentro una cultura violenta che si approccia verso ciò che non accetta con l'intento di volerlo eliminare, senza doversi confrontare con la fatica di conoscerlo e di conoscersi attraverso esso. In poche parole: il mandato sociale che vuole contrastare la violenza è espressione della stessa violenza, non fosse altro che per il fatto che indica il violento in un altro e non riflette su sé stesso, e si pone l'obiettivo di ridurlo alla norma, se pur con un *'corso riabilitativo'*.

Qui si apre il secondo punto che mi sollecita la lettura dei commenti al caso clinico: questo sintomo, a chi si riferisce?

In particolare, nel secondo commento l'autore si domanda: *'ma a questo punto quanto sarebbe potente poter trattare la violenza come occasione qualsiasi, per entrambi, per Marco e Giovanna, per mettere a fuoco il loro*

incastro di coppia? Per fare ciò la violenza andrebbe svuotata dei suoi significati intrinseci socioculturali, ponendola al pari di un tradimento, di una divergenza di opinione sulla gestione della casa o della sessualità. La violenza potrebbe essere intesa come sintomo-espressione di entrambi gli Io-Soggetto in coppia alle prese con il fare i conti con se stessi e l'altro, nel divenire della vita. Pertanto, e se la violenza fosse un modo per entrambi per accedere all'indicibile bisogno reciproco di dipendenza affettiva?'

Credo che queste domande debbano essere affrontate, il tema della coppia è molto importante e interessante. Al pari della questione sopra esposta del mandato sociale, essa richiederebbe un approfondimento che in questo breve spazio non è possibile offrire, ma credo sia comunque importante in questa sede toccare, se pur velocemente, alcuni punti. Da un lato va accolto l'invito dell'autore a considerare la violenza come espressione di qualcosa che supera l'individuo, come dice infatti in un altro passaggio, il clinico *'deve tener sempre a mente questo sguardo sulla coppia, sull'incastro che ha portato i singoli a vivere in quel modo il duale'*. Ma dall'altro è assolutamente da rifiutare l'idea di utilizzare la violenza come occasione per mettere a fuoco l'incastro di coppia. Questo non solo perché indicato come prassi non attuabile dalla Convenzione di Istanbul, dato che aumenta significativamente il rischio di vittimizzazione secondaria, ma soprattutto, se stiamo sul piano clinico, perché se l'individuo è un'illusione, la coppia lo è allo stesso modo, come anche viene esplicitato in modo chiaro nel terzo commento: *'la terapia di coppia non è possibile, perché ancora non esiste la coppia, non essendoci la relazione; la terapia di coppia reificherebbe che la coppia esiste, per questo non è ancora possibile, potrebbe diventare il prodotto di un processo di costruzione relazionale tra i due, ma non può essere uno strumento utilizzabile per il raggiungimento dell'obiettivo'*. Trattare la coppia come elemento di realtà non permette di dare senso al fenomeno violenza, ne fa perdere la sua funzione di segno. Infatti, la frase successiva è indicativa del processo di pensiero che fa l'autore: per poter vedere questo fenomeno come fenomeno di 'coppia', ossia di quella coppia e del suo incastro, occorre svuotare la violenza *'dei suoi significati intrinseci socioculturali'*. Invece questi sono estremamente importanti, ci permettono di vedere non la violenza al pari di altre vicende, ma quella 'coppia' al pari di infinite altre coppie, e quell'incastro come una delle infinite variazioni sul tema. Il tema è la violenza, non la coppia, e la violenza genera sempre coppie, come ci insegna diffusamente Girard (1978), la violenza genera 'doppi', confusi in un incastro che è sostanzialmente sempre lo stesso: l'uno è l'immagine dell'altro, ognuno cerca di essere differente e quanto più cerca la differenza tanto più ricade nell'omogeneità. Come dicevamo sopra, ad esempio, le istituzioni vogliono l'annullamento della violenza senza volerla conoscere, vogliono quindi definirsi diversi, altri dal violento, e più si cerca questa differenza, più si finisce per essere uguali al violento

stesso. Inevitabilmente, quindi, le istituzioni che contrastano la violenza finiscono per somigliare sempre più all'autore di violenza stesso, mettendo in atto, ad esempio, strategie di controllo, di obbligo, di diffidenza e di punizione.

Situare l'intervento al livello della coppia significa, a mio avviso, reificare la fantasia della coppia, come abbiamo detto la coppia in realtà non esiste, è una costruzione che nei contesti di violenza, come in molte altre situazioni, è funzionale solamente ad essere oggetto di innumerevoli proiezioni.

Il sintomo non parla dell'individuo, poiché l'individuo come elemento autoreferenziale è una illusione percettiva, non parla nemmeno della coppia, che utilizza semplicemente come contesto entro cui esprimersi. Come si esplicita nel primo commento, questo sintomo parla *'di un modo di stare nelle relazioni'*, potremmo dire in tal senso che parla di una cultura.

Cultura intesa con Carli e Paniccia (2003) come effetto di un processo collusivo, ossia di una *'simbolizzazione affettiva del contesto da parte di chi a quel contesto partecipa'*, quindi cultura come processo di socializzazione delle emozioni che genera codici in continua trasformazione, codici collusivamente condivisi tra chi questa cultura condivide.

La violenza ci parla di una cultura che tutti condividiamo, che emotivamente ci riguarda, che è in continua trasformazione ma pur sempre la stessa e che, infine, possiamo agire oppure pensare, ossia conoscere. Questa cultura è sfuggente e mutevole, oggetto di operazioni continue di misconoscimento, è la *'cosa nascosta sin dalla fondazione del mondo'*, citando il titolo di un testo fondamentale di Girard, il quale è una citazione dei Vangeli.

È, come suggerisce l'autore del primo commento nella sua bellissima metafora sulla luna, la parte oscura della luna quando non è piena ai nostri occhi, poiché *'la luna è sempre piena, solo che ne vediamo una parte, anzi potremmo dire che possiamo vedere una parte perché l'altra è in ombra. La psicoterapia è anche lo spazio simbolico per poter avere a che fare con tale parte in ombra'*.

Per concludere, la psicoterapia ha a che fare con la parte in ombra di un modo di stare nelle relazioni, con qualcosa quindi che ha a che fare con la violenza, anche quando non si manifesta con il sintomo della violenza, anche quando tratta di una questione di coppia o di una qualsiasi altra domanda.

BIBLIOGRAFIA

- Carli, R., Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della Domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*. Il Mulino, Bologna.
- Girard, R. (1978). *Des choses cachées depuis la fondation du monde*. Ed. Grasset & Fasquelle, trad. it. *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano.
- Tricoli, M.L. (2018). Il sintomo: da indice di malattia a espressione di un soggetto unitario, *Ricerca Psicoanalitica* XXVIII (3), 9-20.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 26 febbraio 2023.

Accettato: 29 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:786

doi:10.4081/rp.2023.786

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

